

---

IL LAMPIONE

---

*La mattina seguente ci fu quella dannata prova di latino.*

Traduzione di un qualche passo di un qualche autore, che narrava di come un qualche tizio che dopo essere sfuggito ad una marmaglia che intendeva ucciderlo per un crimine non commesso, riesce a raggiungere una piazza e a tenere un discorso che dovrebbe provare la sua innocenza.

Boh, non mi parve affatto plausibile come storia, quindi ebbi la geniale intuizione di alterare lievemente la traduzione, piegando i verbi e riadattando la situazione. Quello che molte delle mie compagne col 10 in pagella potevano permettersi largamente, sia sui temi che alle interrogazioni, ma che evidentemente risultò vietato a quelli come me.

Bel tema di merda. Anche se ancora una volta mi salvai dall'insufficienza in non ricordo ben quale modo.

Tra le altre cose, l'orario di quel giorno (non ricordo quale fosse esattamente) prevedeva una cosa come otto ore di lezione con un'abbondante pausa pranzo, il ch   m'obblig   a restare a scuola fino alle cinque di pomeriggio, passando tra l'altro pi   di un'ora chiuso in aula magna senza il permesso di uscire se non per andare al bagno; e no, non potevo starmene tre quarti d'ora al bagno senza scatenare le ire (non il panico, le ire) di qualche invadente insegnante che viene a cercarti al cesso se ci metti troppo... Quindi me ne rimasi per un tempo interminabile rinchiuso nell'edificio scolastico, vagamente impegnato a seguire le lezioni, senza poter pensare veramente all'accaduto della sera precedente.

Non la parte interattiva, che al momento m'interessava assai poco, ma alla parte finale che vide la mia impossibile e inspiegabile litigata con la gravit  , con la mia vittoria, in effetti.

Passai almeno due ore la mattina a pensare esclusivamente al latino, ma le due ore seguenti invece le spesi a pensare a quello che avevo mangiato, a quello che avevo bevuto, se avessi per caso leccato rospi, inalato sostanza strambe, toccato barili

pieni di robbaccia verde, questa e altre cose terribili e fantasiose, e comunque più plausibili di quello ch'era successo veramente.

"Ma era poi successo veramente?" fu invece la domanda che mi posi a pranzo; infine, nella pausa e poi avanti avanti fino alla sospirata fine delle lezioni mi chiesi: "Ed era veramente tutto bianchiccio quand'ero in volo?"

Mi parve di ricordare infatti di vedere bianchiccio, oltre a provare quell'anomala sensazione di leggerezza. E ci pensai a lungo. Anche perché quelle tre ore di lezione del pomeriggio si rivelarono essere un interminabile monologo del professore di 'educazione artistica', lo stesso stronzo che la giornata presnete non s'era risparmiato di descrivere un solo chicco di grano, una sola fibra di canapa, un solo granello di sabbia, un singolo tratto di pennello di tutto quel che noi si vide in gita. E per un qualche motivo non era stanco morto come lo eravamo noi.

Beh, per la verità quello non era vero: io non ero affatto stanco morto. All'inizio pensai che fosse l'adrenalina per il compito di latino: ti svegli nervoso, cammini nervoso, bevi nervoso, pedali nervoso, sali nervosamente le scale, ti siedi nervoso, poi leggi nervosamente il testo originale, ne afferri vagamente il senso, traduci un po' come capita, poi ci pensi e ci ripensi, poi arriva nervosamente l'ora della consegna, e tu sudi come un condannato a morte, consegna nervosamente il tuo foglio e poi ti rilassi. Quando poi ti rilassi e abbassi la guardia, il sonno e la stanchezza ti piombano addosso come giaguari su un grosso alce stanco.

E quello effettivamente era accaduto ad una buona metà dei miei compagni. Altri non erano più stanchi del solito, anzi erano più freschi della maggior parte di noi perché avevano dormito durante il compito; io, invece, stavo abbastanza bene. Ero in forze, nonostante la nottataccia e il tema. Me ne resi conto soltanto alle cinque, quando tutti se ne tornano stancamente a casa, camminando con passo pesante.

Io invece volai verso casa. Non letteralmente, stavolta. Tornai in bici, per terra, ma molto in fretta. Non molto in fretta (ero già prima il più veloce ad andarsene) ma comunque non lento.

Arrivato a casa mi sedetti a riflettere seriamente sulla sera del giorno prima, cercando di capire come e se avrei potuto verificare l'accaduto. Presi anche in considerazione la possibilità di parlarne con *Camelia*, ma l'istinto mi disse di non avvicinarmi a lei (e non me lo disse mai), quindi abbandonai l'idea e decisi di proseguire in solitaria.

Ma non avevo altro punto di partenza che casa di *Camelia*. Dovevo andare lì, con il pericolo di trovarla per strada? In effetti, mi resi conto mesi dopo che in quei momenti ero stato una mammoletta cagasotto per aver provato una così profonda paura di un incontro che non capitò più.

Nella disperata e irrazionale ricerca di un luogo alternativo, vagai un po' di qua, un po' di là e alla fine mi ritrovai al parcheggio. Quello dietro l'edificio sagomato in malo modo, sotto il lampione traditore. E notai che il lampione stava bene. Non male, dato che soltanto un giorno prima doveva essersi fulminato; e non male neanche gli operai del pronto intervento riparazione lampioni; quanti ce ne vorranno di quelli come loro per cambiare una lampadina? Almeno un paio, perché immagino ci voglia qualcuno a tenere la scala, o a manovrare il braccio della gru prima che l'altro possa raggiungere gli otto o nove metri d'altezza del lampione.

E mentre pensavo alla lampadina funzionante mi sentii sollevato. Non particolarmente felice, ma rincuorato. Gaio. Sollevato. Sollevato è il termine giusto, perché mentre pensai a quanto fosse alto il lampione e stimai che fossero appunto otto o nove metri, ci arrivai.

Con più coscienza e meno sonno del giorno prima, stavo galleggiando a svariati metri d'altezza e vidi da vicino com'è la lampadina di un lampione. Nulla di particolarmente interessante: è soltanto una lampadina molto grossa, coperta da un verto piuttosto spesso. Ma niente di ché. Decisi che non valeva la pena di osservare oltre, anche perché era tecnicamente ancora giorno, nonostante i lampioni fossero accessi. Saranno state le sette, le sette e mezza di sera, e non ero affatto certo che nessuno sarebbe passato per quel parcheggio. Per quanto poco frequentato che fosse, era comunque pieno di automobili parcheggiate in almeno la metà dei posti a disposizione, e in quell'ora molti sarebbero potuti tornare a casa dal lavoro (forse era un po' tardi, ma perché rischiare?).

Decisi di scendere. E mi resi conto di non sapere affatto come fare.

Non fu bello.

Per un attimo mi sentii idiota, semplicemente.

Poi immaginai per un attimo la scena: passa un tizio qualunque, trova uno appesa al lampione, lo vede (mi vede) e urla, chiama la polizia e cose del genere. Vabbeh, pensai, mal che vada dirò di essermi arrampicato e di non essere più capace di scendere, come fanno i gatti sugli alberi.

Non molto plausibile, ma meglio che farsi beccare.

Poi immaginai che fosse lei a vedermi. E allora caddi. Caddi a peso morto. Non fu bello. Nient'affatto.

Dev'essere sembrato divertente, visto da fuori. Ma posso garantire che da dentro l'unico aspetto positivo fu la brevità della caduta. Perché non caddi molto a lungo, non abbastanza per girarmi ma neanche abbastanza a lungo perché l'impatto fosse fatale.

Caddi secco secco sulla schiena, ma m'accorsi di star urlando soltanto per lo spavento. Ritenni, sul momento, di essere stato

enormemente fortunato per non aver subito la benché minima frattura, soltanto i graffi sulle mani per essermi appoggiato in tutta fretta sull'asfalto, il fiato corto per aver gridato, ma per il resto stavo bene.

Decisi di andarmene, di archiviare quell'episodio e di dormirci sopra. Ma tristemente non era nemmeno ora di cena, e prima del sonno sarebbero passate ore. Mi odiai per non aver aspettato la notte, prima di tentare strambi esperimenti di piegamento delle leggi fisiche.

Tornai a casa, ebbi la mia cena. In silenzio, raccontando di com'ero caduto passando in un qualche posto senza onore, cercando di distogliere l'attenzione, cambiando discorso, controinterrogando i miei genitori sulla loro giornata.

Decisi di non uscire quella sera, per evitare altri spiacevoli incidenti e altre possibili cadute, anche peggiori. Per non sfidare la fortuna.

Però un dubbio mi assillava. Ero salito fino alla lampadina senza fare nulla di particolare. Non stavo effettivamente facendo nulla; niente mosse, nessuna parola. Mi stavo chiedendo come fosse la lampadina, ed ero contento che funzionasse.

Aspettai qualche giorno, per evitare di tornare troppo presto al luogo incriminato (chissà che qualcuno m'avesse visto) e per farmi passare il dolore alle mani (qualche graffio me l'ero fatto).

Così, due notti dopo il mio secondo volo tornai al lampione. Questa volta ero molto più preoccupato che interessato ai possibili risultati, semplicemente avevo paura di cadere come l'altra volta. Un po' come quando devi saltare sopra un buco, o da una roccia all'altra. Sai bene che puoi saltare fino a lì, non è neanche tanto lontano, con un passo ce la fai, ma sai anche che se per caso dovessi scivolare o cadere ti faresti parecchio male. E non solo, c'è anche il disonore per aver perso i denti facendo una cosa stupida. Non una grande prospettiva. In fondo, la paura dell'altezza è una cosa assolutamente naturale.

Come quando ti vuoi tuffare da una scogliera: te la fai addosso, rimugini un pochetto, valuti l'altezza, la profondità dell'acqua. Dopo un po' ti decidi e salti oppure ti arrendi. Se riesci a buttarti la prima volta puoi tornare allo stesso salto tutte le volte che vuoi.

Ma con il mio lampione non fu la stessa cosa. Forse il lampione era stato sostituito con uno più alto, assieme a tutti quelli del parcheggio. Non avevo alcuna voglia di tornare lassù. E poi la luce del lampione era andata, di nuovo. Cominciai a pensare a quanto potente potesse essere il destino, che poteva fulminare quella lampadina una volta al giorno. Forse era davvero il caso che qualcuno abbattesse quel parcheggio e rifacesse tutto l'impianto, con un po' di sale in zucca, stavolta, magari.

Dopo una buona mezzo, finalmente, me ne andai. Non valeva la pena di rischiare i grattoni sulle mani, la schiena e il culo per vedere da vicino un lampione spento. Così me ne andai, sconfitto.

Dopo una ventina di passi, mentre compativo la mia codardia, vidi sfarfallare la luce alle mie spalle. Quando mi voltai a controllare, notai chiaramente che il lampione era tornato a funzionare. Il destino doveva avercela giù dura con quel lampione: decisi di tornare a controllare. Un po' più allegro, stavolta, deciso a scoprire il perché di quel portento.

Ma mentre mi avvicinavo, il lampione si spense nuovamente. Fanculo.

Tornai sui miei passi senza indugio e feci per andarmene.

E il lampione si riaccese.

Allora ci tornai una terza volta.

E ancora una volta si spense.

"Lampione del cazzo" pensai "Mi prendi per il culo? Fanculo te e chi t'ha messo qui".

L'intero parcheggio divenne buio. Tutti i lampioni. Tutti i cazzo di lampioni.

Mi convinsi che qualcosa non andava e mi allontanai fino al distributore di benzina, dal quale si poteva intravedere l'area del parcheggio, senza vedere direttamente le luci. Quando fui là fuori, la luce era tornata ancora una volta.

Mi chiesi seriamente se potessi essere io la causa.

"Bravi lampioni, continuate a funzionare" dissi.

E funzionarono.

Poi tornai di là, in mezzo al parcheggio. E funzionavano.

"Lampioni del cazzo, spegneteви". E funzionavano.

Evidentemente si era trattato di una clamorosa botta di sfiga ed io non c'entravo nulla.

Un po' deluso pensai "Teoria del cazzo, che mi salta in mente?" e il lampione più vicino si spense.

Rimasi in quel parcheggio per un paio d'ore.

Provai e riprovai, per essere assolutamente certo di poterlo fare a volontà.

E dopo parecchi tentativi, non senza un discreto sforzo di concentrazione, fui in grado di spegnere un lampione qualsiasi, fissandolo e incazzandomi. Finché restavo rilassato a sufficienza, invece, tutte le luci restavano accese.

Alla fine feci provai anche qualche coreografia, spegnendo i lampioni in ordine, o due a due. Due insieme mi risultò più difficile, ma capii che sfruttando la rabbia derivante dal fallimento potevo effettivamente riuscirci. Mi bastava non essere sicuro di poterlo fare.

E fu così che imparai a spegnere i lampioni.

Ed ero abbastanza sollevato da sollevarmi, e andai a controllare di nuovo come fosse la lampadina del lampione da vicino. Poi mi venne l'idea che mi rovinò la schiena: "E se spegnessi la luce mentre fluttuo?"

Male, male, male, molto male.

Spegnere una luce significa anche tornare alla gravità, come scoprii dolorosamente. E' abbastanza accettabile che una mente non ben addestrata non possa provare due emozioni diverse in uno stesso momento. Non fu affatto facile imparare una cosa del genere, infatti, e mi ci volle un sacco di tempo. Ma in quel momento mi fu lampante quanto fosse importante fare una sola cosa alla volta.

Ero per terra, caduto pesantemente sul culo da una buona altezza. Già allora, come avrei scoperto poi, ero abbastanza duro e non mi ruppi nulla, ma mi presi comunque una bella incassata alla schiena, e non mi rialzai prima di una decina di minuti. E quando mi rialzai fu anche peggio, perché la pressione sulle ossa del bacino cambiò posizione o direzione; non so esattamente come funzioni, so che mi si risistemarono le ossa e il procedimento, seppur naturale (almeno spero) non fu affatto indolore.

Quanto è brutto camminare con il male alla schiena spero non dobbiate mai saperlo. E' brutto. Parecchio. Stai piegato perché non riesci a stare dritto, e sai che stare piegato non aiuta la schiena; vorresti andare più in fretta, perché vorresti arrivare prima, ma i movimenti sono più dolorosi quanto più sono rapidi, quindi vai piano e sai che ci metterai di più, aggravando la tua situazione e dilatando l'attesa del divano. Oh, lui sì è tuo amico e potrebbe aiutarti e confortarti, ma è lontano, a casa che ti aspetta.

E io abitavo anche al quinto piano. Niente ascensore, lunga lunga ascesa, venti rampe diverse con lo scorrimento da un solo lato.

Decisi che non avrei tentato di ritornare a casa direttamente, ma che avrei cercato un posto dove riposarmi, possibilmente stando comodo.

Mi trascinai fino al parco, oltre il parcheggio. Non quello dietro, dove avevo effettuato i miei esperimenti, ma quello davanti. Fortunatamente, non c'era nessuno. Sfortunatamente, nessuno era là per darmi una mano. Ma non credo che mi sarebbe stato più d'aiuto che d'impiccio dover spiegare a qualcuno come m'ero rovinato così duro. Quindi solo soletto, porcando e bestemmiando, impiegai soltanto una decina di minuti per coprire quei 150 metri che mi dividevano dalla mia meta. E quando di arrivai, fui indeciso se sdraiarmi sull'erba oppure stendermi su una panchina.

L'erba sarebbe stata più morbida, ma era ancora novembre e cominciavano ad essere le undici di sera. E faceva freddo. Forse

sarebbe stata la panchina. Ma la panchina in metallo sarebbe stata ugualmente fredda, se non peggio.

Alla fine mi decisi e mi sdraiai per terra.

Non male.

Quando mi ripresi, non sapevo che ore fossero.

Feci per rialzarmi, ma la schiena si oppose. Si lasciai cadere, provai a cambiare posizione, cercando di capire quali muscoli dolessero di più. Dolevano tutti, in pratica. Mi rassegnai a rimanere lì qualche minuti ancora.

Cercando di dimenticare, o almeno accantonare, il dolore, mi sforzai di ricordare i miei progressi di quella sera. E non erano pochi, in effetti. Ritrovata un poco di lucidità, mi chiesi come si distribuisse il peso durante il volo. Non essendo appoggiato a nulla, forse non m'avrebbe fatto male la schiena... D'altronde, il volo spontaneo non era certo uno dei miei campi di specializzazione, al tempo.

Senza particolare impegno, decisi di provare a sollevarmi, senza dovermi alzare. Senza risultati, anche.

Come immaginavo, voler volare non basta. Gli uomini l'hanno voluto per svariate migliaia di anni prima di riuscirci. Avrei potuto io, piccolo uomo, riuscirci in una sera? O in tre sere, contando tutti i giorni? Alla fine, sì, ce la feci. Ma mi ci volle un bel pezzo.

Cominciai cercando di ricordare tutto quello che stavo facendo le altre volte, prima di staccarmi da terra. Forse James Matthew Barrie sapeva che dovevo fare, quando scrisse che Peter Pan poteva volare grazie ai suoi ricordi felici, perché ebbi effettivamente un ricordo felice abbastanza forte da tirarmi su. Letteralmente. Non basta affatto voler volare, per volare.

Non per me, almeno. Ma mi bastò ricordare di averlo fatto. Il 'voler volare' è soltanto un desiderio, e a quanto pare molto raramente i desideri, in particolar modo quelli relativi a sé, non sono positivi; e non possono essere usati in questo ambito; quello che occorre è una spinta, una spinta emotiva. Queste nascono spontaneamente (come quando volai la prima volta) ma possono anche essere innescate dai ricordi; i ricordi diventano quindi molto importanti: riportare la mente in una condizione positiva tramite un ricordo adeguato può far la differenza tra un ragazzo con il mal di schiena disteso sull'erba in un parco a mezzanotte e un ragazzo che vola verso casa sua.

Volare verso la propria casa è una cosa estremamente utile quando non si sta bene. Vi dirò anche che volare sulla schiena, senza sapere dove si sta andando non è poi così rassicurante. E non sentirsi all'altezza di volare quando si vola si traduce immediatamente nel non essere a quell'altezza, perché si scende. L'attitudine positiva deve essere mantenuta senza pausa, perché con essa è possibile anche scendere (senza danni) e arrivare dove

si vuole; senza invece si va sempre dalla stessa parte. E in effetti tutto quelli che feci fu pensare "Due giorni fa ho volato, adesso invece voglio andare a casa" e mantenere la concentrazione sul quel pensiero.

E fu così che, anche in quelle condizioni non così buone, ritornai a casa. Come alla mia prima esperienza, due giorni prima, atterrai sul balcone, che fortunatamente da direttamente su camera mia. Solo che questa volta, evidentemente, non ero stato l'unico ad entrare in camera mia; un qualche genitore doveva essere passato di lì, durante la mia assenza, e doveva aver ben pensato che la porta-finestra che da sul balcone fosse rimasta aperta per dimenticanza, non dietro specifica intenzione. La specifica intenzione, abbastanza larga, era che sarei potuto tornare volando a casa, e magari entrare dalla finestra sarebbe stato comodo.

Fu così che fui costretto a sperimentare il volo a bassissima quota, il volo di precisione. Lentamente, salii di un metro, sorpassai la balaustra, poi pensai che sarebbe stato meglio non scendere in piena vista, quindi mi portai più vicino che potei ad un grosso castagno che ornava la strada e scesi lungo il suo fusto; una volta a terra, controllando più e più volte che nessuno se ne andasse a spasso a quell'ora (era mezzanotte passata, ma non si sa mai) mi avvicinai alla porta, estrassi le chiavi, ed entrai sul giroscale. Ora, la probabilità di incontrare un coinquilino a quell'ora in quella stagione dovrebbe essere abbastanza bassa, ma qualcuno accese la luce delle scale. Allora mi preoccupai non poco e scesi in fretta. Non che fossi molto alto, non più di mezzo metro dal pavimento, ma comunque persi la concentrazione e caddi. Come saltare dal letto e cadere, come scavalcare un muretto, nulla di particolare, ma con la schiena in quelle condizioni immaginai di dovermi sostenere con mani e piedi. Invece atterrai in piedi, come i ginnasti alle gare, senza alcun dolore. Dopo un attimo speso per realizzare che la schiena stava bene, sentii avvicinarsi i passi di qualcuno, decisi che avrei finto e quindi comincia a salire le scale come se niente fosse.

Chi scese era uno degli studenti universitari in affitto al quarto piano, subito sotto il mio appartamento. Prima, fino all'anno prima, ci viveva un vecchiaccio di quelli che non sopportano nessuno, né vicini né parenti, tirchio fino all'osso, e mortalmente serio sulla legge che vuole il silenzio alla sera dopo le nove. Quando finalmente decise di andarsene da questo mondo, uno dei suoi figli che aveva poca briga e voglia di fare soldi decise di affittare quell'appartamento a studenti o gente ugualmente strana, secondo un contratto oscuro che forse neanche esisteva veramente. In barba al morto e alle sue abitudini, quegli studenti erano dei gran casinisti, avevano ospiti di ogni tipo, razza, colore, nazionalità, umore, ad ogni ora del giorno e della notte. Uno di questi



era il tizio che mi trovò sulle scale. Avendo fretta o sonno o forse entrambe le condizioni, quel tizio se ne andò dritto dritto per la sua strada e mi lasciò solo. Bene.

Non appena arrivai al pianerottolo successivo, mi fermai a controllare, palpandomi la schiena, piegandomi in tutte le direzioni, scoprendo che in effetti non mi doleva più, da nessuna parte. Stavo benone. Magnifico.

Così potei salire le scale con tutta calma, entrare in casa, togliermi le scarpe, appendere la giacca e andarmene a dormire tutto tranquillo.